

PAROLA E SANDALI PER STRADA



Foto di Giovanni Casetti

Le parole divennero canto

Dall'uomo all'assoluto, i suoni ritornano alla fonte in preghiera vedica

di **Antonia Tronti**

studiosa di spiritualità indiana e cristiana

Il bisogno del trascendente

“Essere capaci di invocare, cioè di implorare qualcosa di più grande di noi stessi e di infrangere i nostri limiti, è l’inizio della saggezza... Invochiamo il divino - ovunque possa essere e comunque lo possiamo concepire - non perché siamo pigri o incapaci di esaurire da soli il contenuto delle nostre preghiere, ma perché, colmi d’amore, sentiamo dentro di noi un abisso fra il finito e l’infinito, e semplicemente apriamo le chiuse che bloccano la nostra finitudine”. Con queste parole Raimon Panikkar qualche anno fa presentava un inno ad Agni, dio del fuoco, all’interno della sua antologia dei *Veda*, i testi sacri della tradizione indù.

Sembra infatti che l’essere umano di ogni epoca e luogo abbia avvertito un profondo bisogno di invocare, celebrare, contemplare, lodare, ovvero di percepirsi in relazione con qualcosa/Qualcuno che lo trascende e lo abita, che è “più in alto della sua parte più alta e più interno della sua parte più interna”. E sembra che questa relazione si sia quasi sempre naturalmente espressa attraverso parole. Che talvolta sono rimaste “nel segreto della propria stanza” e del proprio cuore, ma che altre volte sono state trasmesse ad altri e quindi divenute dei modelli per la preghiera individuale e/o per quella collettiva. Ciò che sembrava sgorgare spontaneamente dal cuore dell’orante è stato spesso fermato, codificato, e poi condiviso e divenuto oggetto di trasmissione. Tramite la sola voce o tramite l’ausilio della scrittura e della

lettura. Viaggiando attraverso i secoli di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, con la speranza di raggiungere le vette del cielo e le profondità del cuore.

Nel caso della tradizione vedica, nell'India di due-tremila anni fa, non si sa neanche chi sia stato il primo a comporre quelle formule di preghiera. Testi senza autore - si dice. Testi "uditi", giunti agli orecchi degli asceti, che ritirando la loro attenzione dalle mille parole del quotidiano per immergersi negli abissi del silenzio, udirono parole del tutto speciali, che sembravano nascere proprio dalla misteriosa origine degli esseri e con lo scopo di far comunicare con essa. Parole "sacre", che sgorgavano direttamente dal silenzio. Preziose perché considerate echi di quella Parola creatrice di cui il Divino si era servito per dare origine al mondo e a quanto esso contiene.

La prima manifestazione dell'assoluto

La Parola, nei *Veda*, è considerata la prima manifestazione dell'Assoluto. Il Senza-nome ha pronunciato i nomi, il Senza-forma ha plasmato le forme. E gli esseri che abitano il mondo che ne è scaturito hanno tentato di ripetere i suoni che hanno fatto parte dell'alfabeto divino. Ed hanno pensato che imparando a ripetere quei suoni sarebbero potuti entrare nella lingua del Divino e dunque stabilire una profonda relazione con Esso. Gli uomini non hanno inventato le parole. Le hanno udite e ripetute. Le hanno ricevute e, pregando, continuano a restituirle alla loro Fonte. Così nacque la preghiera vedica: nel tentativo di ripetere parole udite e di restituirle alla Sorgente; nel tentativo di parlare con le diverse forme del Divino invocandone le potenze. Agni, fuoco purificante. Surya, luce solare. Usha, aurora degli esseri. Shiva, coscienza suprema, e così via. La Parola, primogenita della Verità, può chiedere che si esprimano le potenzialità del divino, e può ringraziarlo, lodarlo, celebrarlo insieme alla creazione tutta intera. Dovere dell'essere umano è considerato il "sacrificio della lode", invocarlo è ricordare la propria appartenenza, il terreno stesso dell'esistenza di ogni cosa creata. "L'uomo vedico è essenzialmente un uomo che celebra" o, meglio, "che concelebra con l'intero universo".

Le parole della preghiera, una volta udite dagli antichi saggi, divennero canti, inni, poemi, da pronunciare e da trasmettere attraverso la recitazione e il canto. Con l'esattezza e la precisione di parole e suoni che sono stati ricevuti da lontano e quindi devono essere riprodotti fedelmente. Le preghiere furono poste in versi e memorizzate, e vennero trasmesse fedelmente da maestro a discepolo. Chiunque imparava l'arte della preghiera vedica doveva ripetere il processo dell'"audizione". Per qualsiasi discepolo dovevano essere parole "udite", prima di poter essere pronunciate, sul solco di quanto era accaduto agli antichi saggi, e così le si imparava ascoltando il proprio maestro mentre le recitava ed imitandolo. Solo quando si cominciò a perdere fiducia nella memoria, furono scritti i testi. Migliaia di versetti che, col passare dei secoli, andarono a formare il *corpus* dei quattro *Veda*, i libri della "conoscenza". Oggi il canto vedico è stato riconosciuto dall'Unesco "patrimonio immateriale dell'umanità" e ci sono scuole in India che dedicano grande impegno alla sua memorizzazione e trasmissione. Convinte della necessità di "ritornare a far echeggiare quella musica, anche se gli strumenti non sono più gli stessi e l'abilità del compositore originale è andata perduta".

"Invoca con questo canto il potente Dio,
il celebre Panjanya: conquistalo con la tua venerazione.
Come un toro mugghiante coi suoi fiotti vivificanti
egli deposita un seme di vita nelle piante.



Foto di Maretta

Egli abbatte gli alberi e sconfigge i demoni;
l'intero mondo teme il suo colpo potente.
Perfino l'innocente fugge dalla forza di questo Dio,
quando Panjanya tuonando colpisce i malvagi.

Come un auriga che incita i suoi cavalli con una frusta
noi lo vediamo condurre le sue schiere di nubi.
Da lungi si ode il ruggito del leone
quando Panjanya produce le nubi pesanti di pioggia.

Il vento s'alza improvvisamente, il fulmine balena,
le piante germogliano, i cieli fan scorrere pioggia a fiotti,
la linfa sgorga in ogni tronco,
quando Panjanya ravviva la terra col suo seme.

Tu, al cui comando la terra si prostra,
tu, al cui comando le creature unghiate corrono,
tu al cui comando i fiori indossano diversi colori e forme,
o Panjanya, concedici protezione!

Rallegratevi, o Dei della tempesta, con pioggia dal cielo;
possa lo stallone emettere il suo flusso produttore di vita!
Porta qui il tuo tuono, riversa i tuoi torrenti di pioggia.
Tu sei divino, o nostro Padre celeste!

Tuono e rombo! Libera il seme.
Circola nel tuo carro traboccante di pioggia.
Riversa il tuo otre debitamente slegato.
Spiana i luoghi alti, riempi i vuoti!

Solleva il grande vaso, fallo traboccare,
fa' sgorgare il diluvio e fallo correre lontano.
Satura di grasso il cielo e la terra;
dona agli armenti chiari stagni dissetanti.

Quando, o Panjanya, ruggendo con furia
e tuonando rumorosamente tu sgomini i malvagi,
allora l'intero universo grida di gioia
e tutto ciò che è sulla terra esulta.

Tu hai versato la pioggia: ora ritiralà, ti preghiamo!
Tu hai reso i deserti adatti al viaggio.
Perché servano da nutrimento hai fatto fiorire le piante.
Ricevi in cambio da noi grato elogio!"
(*Veda V*, 83)